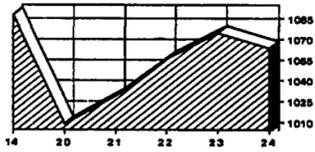
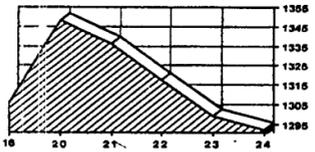


Borsa I Mib della settimana



Dollaro Sulla lira nella settimana



ECONOMIA & LAVORO

Dove sono finiti i titoli che mancano dalla cassaforte della Ab Bank di Ginevra? Indagini dei magistrati italiani e svizzeri La Cir licenzia alcuni dipendenti sospettati

A piazza Affari a rischio la liquidazione di agosto, la Consob intenzionata a rinviare tutto di sette giorni. La Dominion Trust e la Banca del Sempione rigettano le accuse

100 miliardi spariti nel nulla

Borsa in crisi per la megatruffa ai danni di De Benedetti

La «Dominion» e il crack della Banca di Girgenti

MILANO. Quello di Roberto Caprioglio è un nome che ricorre sovente nelle cronache finanziarie italiane, soprattutto quando si parla di operazioni poco chiare. Di lui e del suo gruppo «Dominion» la stampa economica si occupò nell'aprile del 1989 quando la società Acqua Marcia (che fa parte del gruppo Romagnoli) ottenne un prestito di 45 milioni di franchi svizzeri dalla «Dominion trust bank» dietro il pegno del 51,78 per cento delle azioni della Finanziaria Bastogi, passata in seguito nelle mani del gruppo Cabassi. L'entità dell'operazione richiamò l'attenzione degli esperti sulla reale potenza di un gruppo.

Proprio non ci voleva per il depresso mercato finanziario milanese uno scandalo come quello che vede coinvolta la Duménil Leblé, banca controllata dalla Cir di Carlo De Benedetti. Certo il finanziere di Ivrea appare come la vittima di questo «affaire» ma le ripercussioni in piazza Affari rischiano di far crescere la diffidenza dei piccoli risparmiatori verso il mercato dei titoli.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Dove sono finiti i titoli per un valore di 100 miliardi che mancano dalla cassaforte della Ab Bank (Assets Development) la piccola banca ginevrina recentemente entrata a far parte del gruppo De Benedetti? È questa la domanda principale che si pone la magistratura elvetica e quella italiana che stanno indagando sulla vicenda. Lo stesso quesito tormenta in questi giorni la Consob e dalla risposta che sarà data dipende il corretto funzionamento del mercato di piazza Affari. Non è possibile infatti rispettare la scadenza della liquidazione ordinaria di agosto (in calendario per venerdì), se prima non si chiarisce se questi 100 miliardi di titoli esistono real-

mente o se si tratta di un colossale bluff. Non è quindi escluso che la liquidazione di agosto in piazza Affari slitti almeno di una settimana. In tutta questa intricata vicenda la posizione di Carlo De Benedetti appare la più limpida. La Banque Duménil Leblé (che appartiene a De Benedetti attraverso la Cerus-Cofide) ha rilevato la Ad Bank di Ginevra nello scorso giugno e solo dopo un accurato controllo dei libri contabili ci si è resi conto che nell'attività di questa banca qualcosa non funzionava. Gli esperti di De Benedetti parlano di operazioni di trasferimento di titoli (clearing) avvenute sotto la passata gestione e compiute tenendo all'oscuro il Consiglio di amministrazione e i revisori dei conti della banca.

Questo trasferimento - sempre secondo De Benedetti - «per le caratteristiche oggettive e soggettive potevano costituire azioni penalmente illecite e potenzialmente di pregiudizio per la banca». Di fronte a questa situazione, la nuova proprietà della Ad Bank ha bloccato tutte le operazioni di clearing, ha sporto denuncia alla magistratura svizzera nei confronti dei dipendenti sospettati di avere condotto l'operazione e ha sollecitato l'intervento della Consob. Al centro di questa complessa truffa vi sarebbe il gruppo Dominion Trust che fa capo ad un discusso personaggio del mondo finanziario, Roberto Caprioglio. Questi, assieme agli agenti di cambio Giovanni Adomo di Milano e Sandro Moltacini di Torino, avrebbero depositato alla Ad Bank - nei mesi precedenti l'ingresso del gruppo De Benedetti - titoli a riporto. Questi titoli invece di restare fermi in deposito di garanzia presso la banca svizzera, sarebbero usciti per essere trasferiti altrove, con il vantaggio di essere disponibili per altre operazioni. Tutte queste irregolarità sarebbero state rese possibili dalla complicità del direttore del-

personaggio chiave anche dello scandalo della Banca di Girgenti che ha provocato una inchiesta da parte della Banca d'Italia. Comunemente Caprioglio cerca di tirarsi fuori da questa vicenda definendo «del tutto infondate» le accuse nei suoi confronti e sostenendo che la cifra di 100 miliardi ipotizzata dal gruppo De Benedetti sarebbe esagerata. «In gioco - ha detto - non ci sono più di 50 miliardi». Anche la Banca del Sempione si è affrettata a dichiarare di essere del tutto estranea ad operazioni irregolari.

Dalla Bcci alla Salomon, agli intrighi del Sol Levante

Tutti gli scandali e i «gialli» dell'estate

ROMA. Quella del 1991 si sta rivelando un'estate davvero «calda», ma in senso metaforico, per la finanza internazionale. Una stagione marcata da ripetuti stress oggettivi ma anche da pasticci e «affaires». Scandalo e «giallo» sono titoli ormai ricorrenti sulla stampa economica, in Italia come negli altri grandi paesi industrializzati. La borsa di Milano, che non dimentica che nell'estate di un anno fa cominciò a profilarsi la crisi della commissaria Lombardini, è adesso alle prese con la paura che sorgano problemi per la «liquidazione» di agosto in relazione ad una vicenda di operazioni sui titoli italiani denunciata venerdì dalla consociata svizzera della Banca Duménil Leblé del-

gruppo Cerus-Cir-De Benedetti. Quest'anno già i primi caldi di giugno avevano trovato un riscontro nella temperatura finanziaria: il 4 giugno infatti le autorità statunitensi lasciarono trapelare il loro interessamento per una banca a capitale arabo, la Bcci (Bank of Credit and Commerce International) che aveva violato le norme acquisendo due istituti di credito americani; esponenti della banca erano già stati in passato condannati negli Usa per riciclaggio di narcodollari. La notizia ebbe scarso rilievo fuori dagli Usa, ma il 5 luglio scoppiò la bomba. La Banca d'Inghilterra e le banche centrali di una miriade di paesi dove la Bcci aveva sedi decisero di bloccare l'attività. Si è trattato di un'operazione di polizia bancaria internazionale senza precedenti. Da allora non si contano le rivelazioni e i sospetti avanzati a carico della Bcci: riciclaggio, storno di fondi, collegamenti con la filiale di Atlanta della Eni e l'Iraq, appoggio ad operazioni di spionaggio segreti e così via.

Intanto per tutta l'estate si infittiscono e lievitano gli scandali bancari e borsistici in Giappone, seguiti con maliziosa curiosità dagli osservatori occidentali. In giugno era emerso che le maggiori società di borsa nipponiche avevano «sacrificato» l'equivalente di 600 miliardi di lire per evitare perdite speculative ai clienti «eccellenti». Il 24 giugno dava le dimissioni per questo e per gli articoli giornalistici sui presunti legami con la malavita il presidente della Nomura (la maggior banca d'affari del mondo), Yoshihisa Tabuchi, stabilendo il primo anello di una catena di altri scandali e cambiamenti di vertici societari e di interrogatori di insospettabili banchieri, ancora in corso.

In agosto è la volta degli Stati Uniti: il 9 agosto scorso la Salomon Brothers, la prestigiosissima banca d'affari di New York, che già in gennaio aveva dovuto pagare una multa salatissima (1,3 miliardi di dollari) per attività ai danni di clienti attuate nel 1987, «confessa» pubblicamente di avere operato irregolarmente nelle aste di titoli statali. Anche qui seguono le dimissioni di alti dirigenti: il presidente John Gutfreund, l'amministratore delegato Thomas Strauss, il vicepresidente John Meriwether. Una catena di dimissioni con strascichi ancora aperti, visto che proprio venerdì notte ha dato le dimissioni il capo dell'ufficio legale Donald Feurstein.

Il Giappone si interroga sui rischi della finanza facile

Lo scoppio della «bolla economica» sui mercati di Borsa renderà il paese più simile all'Occidente? Europa e Usa ci credono, ma difficilmente il sistema cambierà in profondità

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Questo: ci sono nel mondo due paesi ricchi e industrializzati dove da quarantacinque anni governo sempre lo stesso partito, dove c'è una fortissima commissione tra politica ed economia, dove la criminalità organizzata è potente e governa pezzi della società dove il mercato finanziario praticamente non ha regole se non del tutto informali. Risposta facile: uno è il Giappone, l'altro è l'Italia. Una differenza c'è al capitolo scandali e pasticci economico-finanziari: anche se il no-

stro paese si fa valere, nell'arcipelago del Sol Levante la periodica esplosione di affari che invadono le prime pagine dei giornali tradizionalmente si conclude con le dimissioni degli esponenti coinvolti. La dimissione purificatrice (che è tutt'altro che decisiva per la carriera politica) è però praticamente l'unico esito visibile di questi scandali. Rapidamente l'attenzione dei quotidiani si rivolge di nuovo ai mondai (le «questioni di fondo») di sempre: l'inquinamento, il ruolo dell'esercito, se il premier deb-

ba o no recarsi al tempio shintoista di Yasukuni a rendere omaggio ai caduti della guerra mondiale. Gli osservatori americani ed europei guardano con una certa soddisfazione all'ondata di scandali a ripetizione che infuria sui mercati finanziari giapponesi. «Stavolta - si legge sul più autorevoli organi di stampa dell'occidente - non si potrà più tornare indietro: se il Giappone vuole recuperare una credibilità, deve darsi regole del gioco affidabili e molto più rigide». Dove per affidabili e rigide di fatto si intende quelle che funzionano in Occidente, anche se pure queste possono essere aggirate, come la cronaca di questi giorni dimostra. Ed effettivamente è almeno dall'estate del 1988 (quando venne alla luce l'affare Recruit) che uno dopo l'altro si susseguono «pasticci» politico-finanziari di imponenti proporzioni. Recruit è costato il posto al primo ministro Noboru Ta-

keisha, sostituito dall'attuale premier Toshiki Kaifu. Altri scandali - seppure di proporzioni minori - ogni due o tre mesi hanno poi portato in galera questo o quell'operatore di Borsa. Kaifu ha formato il suo gabinetto dichiarando che in cima all'agenda avrebbe posto proprio il tema del riordino dei mercati finanziari. Eppure, dalla fine di giugno sono tre i mega-scandali usciti allo scoperto: rimborsi illeciti a clienti «eccellenti» da parte dei principali commissari di Borsa, falsi certificati di deposito della Fuji Bank e quelli della Toyo Shinkin Bank. La storia del Giappone è costellata di questi episodi. Ma quella che viene chiamata «la bolla economica» degli anni '80 ha enormemente amplificati le dimensioni di questi scandali. L'ascesa apparentemente irresistibile degli indici di Kabuto-cho (la Borsa di Tokio), che proseguì la sua marcia trionfale quasi senza senti-

re gli effetti del crack mondiale dell'ottobre 1987, innescò un vortice speculativo senza precedenti nel paese. Si possono rileggere le pagine dedicate al crack del '29 di Wall Street nel divertente «Il grande crollo» del premio Nobel John Kenneth Galbraith: l'inarrestabile ascesa dell'indice Nikkei attivò un mostruoso flusso di risorse sul mercato di Borsa. Il boom di Borsa, a sua volta, trascinò con sé un'inaudita crescita del valore degli immobili e dei terreni, che usati come garanzia per chiedere prestiti ancora a sua volta rimpeteva altri danari nella speculazione in Borsa. Basti pensare che nel 1987 il valore totale di mercato del terreno giapponese era di 4,1 volte maggiore di quello tutto il suolo degli Stati Uniti d'America (col particolare che gli Usa sono 25 volte grandi il Giappone). Il gioco dei soldi facili per tutti (con cui si impongono nipponiche si sono procurati capitali immensi per gli investimenti) terminò il 5 gennaio del '90, anche per la decisione delle autorità monetarie di alzare i tassi d'interesse. Da allora l'indice Nikkei (che segnò il record storico di 38274 punti) è sceso in picchiata: venerdì la chiusura a quota 22065.



La Borsa di Milano trema per lo scandalo legato alla truffa alla Duménil Leblé. Nella foto sotto lo scacco Zayed Bin Sultan Al Nahyan, principale azionista della Bcci



Petrolio a 21 dollari? Il 24 settembre vertice Opec

I produttori di petrolio del Golfo Persico hanno deciso di appoggiare una serie di misure proposte dall'Iran per far salire il prezzo di riferimento del greggio a 21 dollari al barile concordati in sede Opec. Lo ha detto il ministro del petrolio iraniano Gholamreza Agazadeh. Secondo Agazadeh, i sei paesi che fanno parte del consiglio di cooperazione del golfo hanno deciso di limitare la loro produzione alle quote fissate dall'Opec. I paesi del consiglio del Golfo sono l'Arabia Saudita, il Kuwait, gli Emirati arabi uniti, il Qatar, il Bahrain e l'Oman. La prossima riunione dell'Opec è fissata per il 24 settembre a Ginevra.

Costo lavoro Per Benvenuto occorre «evitare lo scontro»

Continuano le reazioni sindacali alla nuova richiesta di abolizione della scala mobile da parte del direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletti. Il segretario generale della Uil, Giorgio Benvenuto, ha dichiarato: «mi auguravo che la trattativa sul costo del lavoro e la struttura della contrattazione avrebbe ripreso i suoi lavori in un clima più disteso e lattivo ma le recenti dichiarazioni del direttore generale della Confindustria mi fanno pensare che la Confindustria voglia andare verso lo scontro, e ciò non aiuta certamente a trovare una via comune per risolvere i problemi del paese». Per il segretario generale della Uil «introdurre ulteriori momenti di drammatizzazione nella trattativa è un errore che rischia di vanificare, sin dalla ripresa, l'esito del negoziato». Benvenuto è poi tornato a sottolineare l'importanza di arrivare ad un accordo sulla politica dei redditi: «penso che non sia una soluzione improvvisata - ha affermato - si deve tener conto degli sviluppi europei, c'è bisogno di un rapporto diverso tra lavoratori ed imprenditori ed è poi necessaria una politica di governo più ferma e più stabile».

Alenia Scatta domani la cassa integrazione

Scatta domani la cassa integrazione straordinaria per 326 lavoratori (224 operai e 102 impiegati) dell'Alenia, l'azienda aerospaziale ed elettronica del gruppo Iri-Finmeccanica. In base all'intesa-ponte sottoscritta il 25 luglio scorso dall'Alenia e i sindacati Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilim-Uil, il ricorso alla cigs terminerà il 3 novembre. Da settembre le parti riprenderanno il confronto sul piano di riorganizzazione e ristrutturazione dell'azienda per il triennio 1991-1993, con l'obiettivo di definire un'intesa complessiva entro il 10 novembre. Nel dettaglio, gli stabilimenti interessati alla cassa integrazione sono quattro (tutti impegnati nel settore della difesa): Fusa o, L'Aquila, Palermo e Roma.

Industria del mobile Si profila un autunno d'oro

4.400 imprese con più di dieci dipendenti, 200 mila occupati complessivi, 23 mila unità distributive e un fatturato che nel 1990 ha superato i 23 mila miliardi: è il ritratto in cifre dell'industria italiana dell'arredamento, un settore ormai sempre più significativo nel panorama italiano e l'unico, probabilmente, che può permettersi di guardare con fiducia alla ripresa autunnale. Il trend di crescita prosegue infatti costante a partire dal 1987, e l'industria mobiliare, unica in Italia, sembra essere del tutto immune da sintomi recessivi. Nel 1991, infatti, mentre l'industria italiana nel suo complesso segnava «crescita zero», l'indice della produzione industriale del settore è stato pari a 136,9, vale a dire il 3 per cento in più rispetto all'anno precedente. La «corsa» è stata trainata in particolare dal comparto dei mobili per ufficio (più 8,2 per cento), e in misura minore da mobili per cucina e per soggiorni. Altri segnali positivi provengono dai costi industriali, la cui dinamica nel settore è risultata inferiore a quella del resto dell'azienda Italia: 3,2 contro 4,1. Ancora nel '90, il fatturato complessivo è cresciuto quasi del 10 per cento rispetto all'89 e cost anche le esportazioni, che hanno segnato 6,5 punti percentuali in più, pari a un totale di 6.621 miliardi di fatturato.

Assicurazioni Sempre più estero nelle compagnie italiane

Cresce il peso degli azionisti esteri nel capitale delle compagnie di assicurazione italiane. La tendenza, misurata dal rapporto dell'Isvap sull'andamento del mercato assicurativo per il 1990, va di pari passo al progressivo assottigliarsi delle partecipazioni controllate da azionisti di minoranza, rimpiazzati con sempre maggiore insistenza da grandi compagnie di assicurazioni, società finanziarie ed istituti di credito, ai quali - a capo ormai oltre il 70% dei capitali sottoscritti, rispetto al 66% dell'anno precedente. Dei circa 5.870 miliardi di lire di capitali sociali sottoscritti al primo gennaio del '91 (che rappresentano il totale del mercato assicurativo italiano) ben 4.140 sono in mano ad azionisti di grandi dimensioni e di questi circa un terzo (1.389) miliardi di lire, pari al 23,5% del totale) sono controllati ormai da sottoscrittori esteri. Di conseguenza la quota di partecipazione detenuta dagli azionisti di minoranza è scesa dal 33,5% del gennaio 1990 al 29,4% del gennaio del 1991. A guidare l'«assalto» al mercato italiano, secondo i dati diffusi dall'Isvap, sono proprio i gruppi assicurativi di oltre frontiera che, in un anno, hanno portato la loro quota di partecipazioni da 552 a 823 miliardi di lire, pari al 14% del totale, mentre praticamente inalterato si è mantenuto il peso di finanziarie ed istituti di credito esteri.

FRANCO BRIZZO